

Eco del 28 maggio 2020

Uno strumento per continuare a lavorare

Tratto iniziale: tratto da Nicolino Pompei, *...perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*, in Atti del Convegno 2018 pp. 59 - 64

Il fattore sintomatico: documento evidente della irriducibilità del nostro cuore

È proprio a questo punto che voglio porre un ultimo richiamo e farvi presente un'implicazione molto attuale che c'è di mezzo. Possiamo già averla compresa, ma desidero farla emergere con chiarezza. Mi servo di alcune condivisioni che ho ricevuto nell'arco di questi ultimi mesi.

Una di voi, a conclusione della nostra vacanza estiva, mi ha condiviso un momento di profonda tristezza e angoscia da cui si è sentita intimamente attanagliata proprio durante l'ultimo incontro che avevo avuto con voi. Qualcun altro mi ha condiviso una sorta di malessere con cui si trova a lottare in questo tempo. Un altro ancora mi diceva di essere arrivato ad un punto di consapevolezza di sé in cui tutto quello che dice e fa lo ritrova formale, meccanico, schematico, pesante... mancante di entusiasmo e di gioia: mi diceva di cogliersi affaticato e logorato, ma con dentro il cuore una urgente domanda di letizia e di rinnovato entusiasmo.

Ho riportato, molto brevemente, alcuni momenti che mi sono stati condivisi solo per far emergere l'implicazione che c'è di mezzo rispetto a ciò che abbiamo messo a tema e che ha segnato tutto il cammino di questa mattina. La chiarisco ulteriormente così: è proprio facile verificare quando il nostro cuore è estraneo, lontano, staccato da quella vite, da quella presenza, da quell'avvenimento che solo corrisponde alla sua più profonda natura, alla sua più profonda esigenza; è proprio facile riconoscere, verificare e giudicare quando siamo lontani da quel rimanere in Gesù, nella sua presenza, nella vitalità delle sue parole: è facile perché la vita non è nella gioia e, nel tempo, tutto risulta pesante, piatto, formale...e ci si ritrova dentro una profonda tristezza, un'angoscia attanagliante, un persistente e logorante malessere. È proprio facile vederlo. Eccolo qua, ancora una volta, il cuore che fa il cuore. Eccolo qua, ancora una volta, l'irriducibile natura del nostro cuore. Eccolo qua, ancora una volta, il cuore che si mostra il più grande alleato e amico di noi stessi emergendo in tutta la sua indomabilità e irriducibilità. Eccolo qua la vera natura di noi stessi come imprescindibile e irriducibile rapporto con l'infinito: una natura a cui nulla basta se non la presenza dell'infinito. Ecco rispuntare l'evidenza esperienziale delle parole di quel geniale cantore della natura umana qual è Leopardi: *“Il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per così dire, dalla terra intera... e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio...”*

Immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancor più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana”.

Siamo fatti originalmente così bene, siamo fatti originalmente in un modo tale, il nostro cuore è così originalmente fatto dall'infinito per l'infinito che tutto quello che non corrisponde a questa natura si mostra sempre, ha dei connotati ben precisi, emerge sempre in fattori sintomatici che lo dicono e lo richiamano. Cos'è un sintomo, un fattore sintomatico? Nel linguaggio medico, è ciascuno dei fenomeni elementari con cui si manifesta uno stato di malattia. Siamo fatti in un modo tale che il sintomo non solo indica qualcosa che non va al livello fisiologico, ma rivela anche una patologia che c'è e che deve essere indagata e affrontata. Se questa realtà la estendiamo e la decliniamo alla nostra vita, il fattore sintomatico è il segno di qualcosa che rimanda alla realtà e alla causa di ciò che lo produce e che il sintomo stesso ci aiuta a riconoscere. Quindi, se lo guardiamo rispetto a quello che vi ho condiviso e al cammino che abbiamo fatto finora, la mancanza di gioia e di vitalità, l'emergere di una profonda tristezza e angoscia, di un'apatia e piattezza esistenziale oppure di un logoramento sfibrante, sono proprio quei fattori sintomatici che mostrano la nostra estraneità, la nostra lontananza dalla presenza di Gesù, dalla presenza del primo amore, dalla contemporaneità del rapporto con Lui; sono proprio quei fattori che rivelano il nostro essere presi da altro, da altre priorità dominanti, pre-occupanti il nostro cuore, il nostro pensiero, il nostro tempo.

Come abbiamo sentito dal nostro amico, anche tutte le attività più devote e assidue vissute in nome di Cristo, per la vita della compagnia, per la vita della Chiesa, possono trovarci con un cuore isolato da Cristo, estraneo alla sua presenza: dove Gesù è isolato dal cuore, estraneo e lontano dal cuore, e in cui la vera consistenza è quello che facciamo noi, quello che fai tu, quello che produci tu, quello che ottieni tu. Ed ecco allora che il fattore sintomatico della tristezza, dell'angoscia... o di una piattezza, di un'apatia, di una sensazione di pesantezza, di sfinimento, di logoramento... emerge sempre come un aiuto infallibile a vedere e a riconoscere questa estraneità e lontananza da Gesù, a verificare e a giudicare a chi e a che cosa siamo veramente attaccati e per chi o per che cosa facciamo quello che facciamo. E quindi il fattore sintomatico emerge e si mostra sempre come un alleato permanente perché immediato richiamo a tornare da Gesù, a ripartire da Lui, ad attaccare la vita e quello che facciamo alla sua presenza. Qualsiasi fattore sintomatico è per noi il documento evidente della irriducibilità del nostro cuore, a cui nulla basta e corrisponde meno della sua presenza; il documento esperienziale che “tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio”: “il maggior segno di grandezza e di nobiltà che si vegga della natura umana”.

Purtroppo molti di noi considerano il fattore sintomatico più come un peso che come un formidabile aiuto per rincontrare la vera natura del cuore, la sua irriducibilità. Molti di noi sentono questo richiamo più come un'accusa che come un alleato, come un aiuto per ritornare ad attaccare la vita a Gesù, il cuore a Gesù, a colui che solo può corrispondere alla sua esigenza più profonda e soddisfarlo pienamente di una gioia a noi impossibile; e anche come un aiuto formidabile per riconoscere e lasciarci strappare da quella sufficienza, abitudine, da quell'automatismo e formalismo con cui aderiamo al nostro cammino di fede. Senza questi fattori sintomatici subiremmo tutto inconsapevolmente e ci ritroveremmo dentro una grave e deleteria confusione esistenziale.

Come diciamo che il "rimanere", l'essere attaccati alla vite porta sempre la sua verifica nell'insorgenza del frutto, così anche qualsiasi fattore sintomatico è sempre un'occasione positiva per noi di poter conoscere quello che non va, quello che non è secondo la nostra natura, quello che non è adeguato e corrispondente all'esigenza del cuore. E così poter tornare a riattaccare la vita a chi solo la può soddisfare e far emergere nel frutto di una gioia, di un entusiasmo, di una fecondità e di una pienezza altrimenti impossibili. Troppo spesso, invece, questo richiamo ci trova dentro un'accanita resistenza: è come se non volessimo vedere e riconoscere questi sintomi come un segnale e una strada positiva per incontrare e comprendere noi stessi, e ritornare da "chi" proprio quei sintomi ci stanno richiamando.

Prendere sul serio, essere vivi e leali nel giudizio della nostra esperienza umana - con tutti i suoi fattori sintomatici - è proprio un gesto di grande amore alla nostra vita e di vera amicizia tra di noi. È anche attraverso quei sintomi che la presenza di Cristo continua a bussare alle porte della nostra vitae a parlare al nostro cuore. È come se attraverso di essi ci dicesse: "Non vedi che ti sei allontanato da me, non vedi che ti manco io, che tu hai bisogno di me, di tornare da me; tu stesso puoi vedere che senza di me non solo non sei soddisfatto, non c'è gioia nel tuo cuore, in quello che fai, in quello con cui ti rapporti, ma ti ritrovi nell'incedere di una sistematica e imperante tristezza, insoddisfazione, pesantezza, paura, insicurezza".

Se non siamo disponibili a riconoscere, a giudicare questi fattori sintomatici -a partire da quelli che alcuni di voi mi hanno condiviso - come una modalità positiva per verificare chi siamo, a chi siamo veramente attaccati, chi domina nella nostra vita... e per tornare da Gesù, a ricentrare tutto noi stessi sulla presenza di Gesù e sul nostro cammino sacramentale, mostriamo di essere dentro un dominante orgoglio, una ostinata resistenza, che prima o dopo rischiano di farci soffocare, soggiogare, spegnere proprio dentro questi sintomi.

Molte volte pensiamo che questi fattori siano aspetti che possiamo controllare, nascondere, evitare; che dobbiamo in qualche modo elidere, limare, sopprimere, fuggire... continuando a far finta di niente, magari ributtandoci come se niente fosse dentro il cammino della compagnia...Occorre

invece riconoscerli come un richiamo del cuore, un grido del nostro cuore e della sua irriducibile mancanza; e anche come un grido di Dio stesso che, dal profondo del nostro cuore, è come se ci dicesse: “Ti manco io, torna da me, perché ti ho fatto per me e senza di me il tuo cuore non troverà mai pace e soddisfazione”.

Quanto è vero che prendere semplicemente sul serio il nostro umano è sempre la possibilità di verificare quanto in noi tutto è alleato e richiamo alla verità della vita: alleato perché richiamo alla verità e alla irriducibilità della nostra natura, del nostro cuore; alleato perché inconfondibile e insopprimibile richiamo alla presenza di chi ci ha fatto per sé, alla presenza di Gesù: proprio alla sua presenza, non “a qualcosa che gli somiglia”.

Tratto “conclusivo”: tratto da Nicolino Pompei, *...perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*, in Atti del Convegno 2018 pp. 64 - 67

“Renderò evidente la mia presenza nella letizia dei vostri volti”. Se non c’è questa letizia è perché non siamo nella familiarità con Lui come avvenimento contemporaneo, dominante, decisivo. La realtà della gioia è uno dei fattori che più lo mostra, perché la gioia del cuore non può essere assicurata da niente e da nessuno al di fuori di Cristo, della sua affettiva ed effettiva presenza. Come è evidente nella nostra esperienza, possiamo anche dire che è Lui tutta la nostra gioia e non solo non essere nella gioia, ma ritrovarci dentro una pesantissima e gravissima tristezza esistenziale. Abbiamo più volte richiamato la testimonianza di sant’Agostino: lui sapeva che Dio era la felicità, era sicuro che Dio fosse tutta la sua felicità, ma questo sapere certo non lo rendeva felice, non lo faceva godere della felicità che è in Dio. Fino a quando non si ritrovò umile ad abbracciare l’umile Gesù, a lasciarsi abbracciare umile dall’umile Gesù, e finalmente a godere della sua presenza.

Come non tornare ad incontrare il giovane ricco, quel devotissimo giovane fedele alla legge di Dio, al quale evidentemente questa sua devozione non bastava a renderlo felice, a riempire quella mancanza che sentiva emergere prorompente dal suo cuore. Per questo va da Gesù, va a chiedere a Gesù. Gesù lo ascolta, valorizza la sua devozione, fa tutto il cammino con lui, lo accompagna pazientemente fino al momento della rivelazione decisiva: “Quello che ti manca sono io, proprio io da cui sei venuto per domandare cosa poter fare... Va’, vendi tutto quello che hai... Poi vieni e seguimi”. Ma la sua “preferenza” ricadde sulle sue ricchezze, sul tornare ad assicurare la sua vita alle sue ricchezze: ricchezze non solo fatte di beni materiali ma anche di immagini, di progetti tutti incentrati su se stesso. E il sintomo della sua inconsistente ed inadeguata “preferenza” fu proprio quello di una più grave tristezza, che sentì crescere nel suo cuore allontanandosi da Gesù.

Ritorniamo per un attimo anche all’episodio dei discepoli di Emmaus. Ricordiamo la tristezza del loro cuore e soprattutto il loro scetticismo nonostante tutto quello che avevano vissuto e visto in compagnia di Gesù, nonostante un lunghissimo elenco di fatti e miracoli di cui erano stati testimoni. Cosa fa Gesù? Torna a prendere l’iniziativa di farsi compagnia al loro cammino. Li invita ad allargare lo sguardo, la ragione, a riaprire il cuore, e nel gesto dello spezzare del pane si mostra nuovamente presente e vivo: di colpo il loro cuore si ritrova invaso da un ardore familiare e inconfondibile, come quello di quando erano stati alla presenza di Gesù, in compagnia di Gesù. Un ardore del cuore che tramuta la loro tristezza in una gioia commossa e strabordante: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?”.

Insomma, quanto più prendiamo sul serio tutti i fattori emergenti dal nostro umano, tanto più verificiamo e conosciamo l’irriducibilità del nostro cuore, facciamo esperienza dell’impossibilità

di poter essere soddisfatto da nient'altro che non sia la presenza di colui che lo ha creato e lo ha fatto per sé. Per questo, come ci diceva il nostro amico, possiamo fare di tutto, essere devotissimi al cammino e ai gesti della compagnia, essere sempre attivi e operativi in tutte le sue attività, e ritrovarci non solo senza gioia ed entusiasmo ma appesantiti, logorati in quello che facciamo e con una profonda tristezza nel cuore: sintomi infallibili della estraneità e lontananza dal cuore della presenza di Gesù, dell'avvenimento del "primo Amore"; sintomi infallibili del nostro essere presi, occupati, centrati, effettivamente presi, occupati e centrati su noi stessi, sulle nostre soggettive misurazioni; sintomi chiarissimi dell'essere affettivamente ed effettivamente più presi, centrati, preoccupati dalle "cose" che facciamo noi, dalle "cose" che facciamo noi per Gesù, per la Chiesa, per la compagnia... che da Gesù stesso, dalla sua presenza, nel tentativo di trovare in quello che facciamo noi - anche per Gesù - la nostra vera soddisfazione.

Attenti bene: quello che vi sto dicendo non è un'alternativa o una censura del fare, dell'operare, del costruire... Il richiamo è al fatto che tutto il nostro fare e operare sia sempre incontenibile manifestazione ed espressione del rapporto con Gesù, dell'amore a Gesù. Un rapporto, un amore che non può che estendersi a tutto e tutti, su tutto e su tutti. Un rapporto, un amore che non può non arrivare a penetrare e ad emergere in tutti i nostri rapporti, a contrassegnare inevitabilmente tutto quello con cui ci rapportiamo, a manifestarsi in tutto quello che facciamo: anzi, che ci muove e ci spinge a fare quello che facciamo. E guai a non farlo!!!